

## EDITORIALE

Saluto con soddisfazione, e altrettanta gratitudine per tutti coloro che hanno collaborato a «Oblio», il completamento della nostra settima annata. L'avevo definito progetto. Che non fosse un'utopia, lo dimostra la nostra durata. Che fosse prematuro o contenesse qualche errore, risulta sempre dalla sua durata: un tempo abbastanza lungo per ottenere più di quanto abbiamo ottenuto. Altro ce ne vorrà per emendarci dagli errori e avvicinarci all'obiettivo, rendendo familiare la rivista a un'utenza ancora solo potenziale e più rappresentative le nostre scelte, che, proprio per rispettare quelle autonome dei recensori, sono pervenute a una mappatura capillare e tuttavia lacunosa, con occasioni che aspettano acquirenti di buona volontà e risposte adeguate al progetto.

Non per la prima volta fornisce un contributo al nostro sostanzioso raccolto uno dei riconosciuti maestri degli studi letterari, Luigi Blasucci, nel nome del quale voglio cominciare a stendere le mie considerazioni introduttive. Oltre che l'interprete per antonomasia di Leopardi e Montale, Gino, come lo chiamano gli amici e non mi azzardo a chiamarlo io, preferendo rivolgermi a lui con il titolo appunto di Maestro (che non è la *cojonella* amichevolmente irridente accolta dal suo *understatement*, ma l'auspicio del mio), è studioso insigne di Dante e Ariosto. Poiché verte appunto sulla *Commedia* dantesca la *Lezione* che ora ci regala, più per ringraziare lui, che per giustificare la presenza di un tema del genere in una rivista che si intitola «Oblio», o meglio «OBLIO – Osservatorio Bibliografico della Letteratura Italiana Otto-novecentesca», mi concedo il piacere di ritornare brevemente su una questione che mi appassiona.

«Oblio» ha preventivato fin dall'inizio la possibilità di diventare il segmento di un disegno più ampio, stabilendo un collegamento, cooperando e associandosi con iniziative consimili sulla letteratura dei secoli precedenti. In attesa che tale eventualità finalmente si realizzasse, mentre la rivista ha guardato con interesse e incoraggiato proposte relative alla letteratura del Settecento, sono stati pubblicati articoli e recensioni di teoria letteraria o di comparatistica, di storia della lingua e di didattica della letteratura, tutti ricondotti senza scandalo alla rubrica comprensiva della critica. Mentre fornisce un esempio, anzi una mirabile esecuzione, di critica letteraria, *Nel laboratorio della Commedia. Una lezione liceale*, di Luigi Blasucci, è la prova eloquente della vocazione didattica dei nostri studi, qui per giunta annunciata quasi provocatoriamente dalla destinazione liceale e più pianamente dal tema dantesco, che nella circostanza non viene svolto per illustrare il primato convenzionale attribuito al punto d'origine ideale della nostra lingua e della nostra letteratura, ma risponde alla sollecitazione combinata delle espansioni enciclopediche del poema e dell'enciclopedica ignoranza di chi deve venirne a capo dopo tanti secoli, seguendo la pista della poesia, o l'immutata volatilità di ciò che essa storicamente rappresenta e nonostante tutto ricade sotto la nostra esperienza. Che la chiave d'accesso utilizzata da Blasucci sia la metrica (l'invenzione della terzina, i suoi nessi con la sintassi, il ruolo della rima) potrebbe essere spiegato al ribasso come una presa d'atto di carenze generalizzate e particolarmente gravi in questo ambito specifico. È però anche e forse di più il segno di un pragmatico aggiramento dell'imbarazzo paralizzante di studenti e docenti di fronte a un compito che non mettono a fuoco, né più né meno della poesia. Stanno a dimostrarlo le prospettive che si aprono e vengono efficacemente saggiate: l'affiancamento della demarcazione retorica e concettuale dei canti a quella metrica e il reclutamento della dimensione comica, della «trama sapienziale» e perfino della coesistenza in Dante di «un sommo poeta e di un grande narratore».

Se come aggira le resistenze degli ascoltatori Blasucci prende la *Commedia* per le terzine, a costo di farmi prendere da lui per le orecchie, provo anch'io a guadagnare la veduta rivelatrice sul suo saggio dantesco, servendomi delle sue parole: la «scansione in brevi paragrafi separati da pause tipografiche» che «mi esimeva dall'esibizione di dotti riferimenti bibliografici a piè di pagina». Poiché all'alto profilo di questo numero 28 di «Oblio» concorre tra l'altro il recupero di un testo di Carlo Alberto Madrignani, sul quale la mia consueta censura delle virgolette alte non si è potuta abbattere, i più benevoli dei miei detrattori potrebbero cogliermi in contraddizione. Prima di dire

allora che cosa si veda di così significativo negli spazi bianchi di Blasucci, chiarisco che le virgolette alte di cui abusa Madrignani sono esenti dalla colpa capitale di quelle meno metodicamente inalberate da troppi collaboratori di «Oblio», in quanto non rinviano a intenzioni imperscrutabili, ma testimoniano una generale presa di distanze dell'autore nei confronti delle presunte certezze date per scontate da tanti suoi colleghi. Rischiano di essere i loro degni eredi coloro che, confondendo l'enfasi con l'evidenza, avventano nozioni approssimative in attesa che i loro lettori le rimettano in sesto, le sottolineano con il corsivo e perfino con il grassetto e ne simulano la consequenzialità a colpi di 'quindi' e di 'dunque'.

Tornando a Blasucci, preciso innanzitutto che, se la sua è «una lezione [...] di impianto liceale, su argomenti elementari (almeno in partenza)», e «Tutto quello che di eventualmente non scontato è venuto fuori nel discorso, dev'essere [...] considerato come un risultato di quella preliminare scelta di campo», tale ferma rivendicazione delle ricadute scientifiche della didattica si proietta ovviamente più sulle aule universitarie che su quelle scolastiche. È più verosimile pensare a queste ultime per ambientare la professione di modestia e la continuità dell'applicazione sui testi da parte di Blasucci. Anche a non rendersi conto che la verosimiglianza fa a pugni con le denunce della cronaca e le disavventure dei colleghi operanti nelle scuole, dove trovare se non all'università una classe nella quale dare per scontata, con pedagogico ottimismo e ipocrisia virtuosa, una pregressa conoscenza liceale di ciò che si tratta?

Non rivolgendosi a tanti piccoli Mallarmé, tenuti a millantare di aver letto la *Commedia*, se non tutti i libri, ma a soggetti responsabilmente coinvolti nello stesso processo di formazione attiva, la proposta didattica di Blasucci chiede ai suoi destinatari di procurarsi in corso d'opera, come meglio potranno, i complementi indispensabili per la sua riuscita, contestualizzati e introdotti in anticipo dalla *Lezione*. Gli spazi bianchi scandiscono senza sottintesi la necessaria lentezza di un percorso di cui non si ignora la difficoltà, suggerendo modalità di fruizione diverse dalla lettura corriva e dallo studio mnemonico, una cornice per la critica e una condizione per l'apprendimento: l'ideale tridimensionalità che l'una e l'altro debbono conferire ai propri oggetti, per dar conto della loro funzionalità comunicativa, appropriarseli e girarci quasi intorno. Gli assedi di Blasucci sono per giunta sobri e eleganti, non soffocano né l'assediatore né i lettori con apparati macchinosi, ascoltano volentieri e esaltano la lettera del testo per valorizzare le differenze con quello che dice nello spazio bianco in cui, prestandosi attenzione e concedendosi agio, si incontrano tutti gli interessati.

L'immagine dell'assedio rende l'idea del movente e dell'impegno profuso, ma può diventare fuorviante. Nessuno ci assicura che ci siano segreti da scoprire o confessioni da estorcere. Se è rivelatore, il punto di vista ricercato rivela solo il risultato che raggiunge e corrisponde a una strategia espositiva, all'infilata che consente di cogliere in uno sguardo il maggior numero di elementi significativi o al gancio capace di portarsi appresso e magari di scoprire l'essenziale di un'esperienza di lettura, a chi non ci si raccapezza porgendo il filo da seguire e insegnando a cercarlo autonomamente. Va da sé che non tutte le strategie sono ugualmente produttive e che lo sguincio imbroccato da Blasucci per parlare di Dante sarà più utile e corretto di quello che ho trovato io per parlare di lui, sempre all'insegna della parola chiave dei nostri tempi, di quell'accesso, pubblico e libero come la critica secondo Kant, che dovrebbe essere esaltato dalla comunicazione elettronica e non si risolve necessariamente nella babele dei linguaggi, ma sfida tutti ad assumersi le proprie responsabilità e fonda le uniche certezze possibili.

Per sanare fin d'ora anche un'altra, più grave contraddizione che mi si potrebbe imputare, non ho difficoltà ad ammettere che la deprecata valutazione della ricerca scientifica attraverso gli indicatori oggettivi, per esempio e soprattutto la classificazione delle riviste, non è in linea di principio aberrante rispetto alle strategie della critica letteraria. Posto però che il potere d'indirizzo della critica letteraria non è mai altrettanto vincolante; che, quando finisce per vincolare qualcuno, non gli garantisce niente in cambio; che infine, se è in grado di garantire qualcosa, non è critica letteraria, bisogna ricordare che la critica può privilegiare una prospettiva eccentrica e tentare un approccio impertinente, ma deve poi dimostrare che ne valeva la pena, a se stessa e non a un'agenzia di valutazione, esponendosi al contraddittorio e contemplando la possibilità di essere

smantita, senza cioè buttare la scala che religiosamente conserviamo su «Olio» e sulla quale si sono sempre faticosamente dovuti arrampicare tutti i cultori delle discipline umanistiche. Ancora in nome dell'accesso. Non c'è nemmeno bisogno di invocarlo, quando, con la diversa periodicità dei nostri impegni formativi, torniamo a leggere agli studenti gli stessi testi.